

## In fuga da guerre e caos climatico

di Marinella Correggia



Marinella Correggia è autrice di libri, dossier, articoli, inchieste, progetti e campagne contro le guerre ai popoli e agli altri esseri viventi, e per l'alternativa egualitaria ed ecologica. I suoi due ultimi libri sono:

*El presidente de la paz* (Sankara 2015)

*La lunga marcia dei senzaterza* (con Claudia Fanti e Serena Romagnoli, Emi 2014).

“Fa un caldo infernale sotto queste tende, indescrivibile”. Sozan sopravvive a Qawergosh, nel nord dell'Iraq. È una curda di Quamisli (Siria), scappata come milioni di altri dalla guerra e dal sedicente Stato Islamico (Isis). La condizione dei profughi in Medioriente, nell'estate 2015, più torrida del solito, ha sintetizzato quattro gigantesche crisi del nostro tempo: guerre, cambiamenti climatici, terrorismi e, dunque, migrazioni forzate.

Serpenti che si mordono la coda e che hanno una testa velenosa: l'aggressività bellica e l'opulenza economica dei paesi occidentali membri della Nato (Patto atlantico) e delle petro-monarchie del Golfo. Vediamo perché.

Di profughi qui ne arrivano pochi, ma a partire da casa sono folle sterminate. Secondo lo State of the World 2015 del World Watch Institute, fra il 2008 e il 2013, all'incirca 140 milioni di persone hanno dovuto lasciare la casa o addirittura il proprio paese a causa dei disastri ambientali e climatici. Da qui al 2050, i profughi ambientali potrebbero arrivare a 200/250 milioni. Nella sua recente enciclica *Laudato si*, papa Francesco sostiene che anche questi migranti dovrebbero essere accolti come rifugiati. Gli Stati forti non condividono. Eppure, sono loro i responsabili storici e attuali della maggior parte delle emissioni climalteranti. Il Nord del mondo è un pesante debitore climatico. Eppure non hanno diritto di accoglienza in Occidente i fuggiaschi economici (vittime dello sfruttamento post-coloniale) e nemmeno i lavoratori africani che dovettero scappare dalla Libia a causa della guerra della Nato nel 2011 e dello sfacelo che ne è seguito. Il capo di Stato maggiore delle Forze armate Usa, generale Dempsey, di fronte all'immagine del piccolo Aylan, affogato sulla spiaggia turca, ha auspicato “un effetto simile all'attacco con i mortai al mercato di Sarajevo del 1995, che spinse verso l'intervento della Nato in Bosnia”. Dunque il Pentagono prepara una nuova guerra aerea, foriera di altre fughe a milioni, effetti collaterali, dopo quelli prodotti dalle aggressioni dirette o indirette all'Iraq e alla Siria??

E come mai contemporaneamente si continua a comprare petrolio e a vendere armi al califfato dell'Isis?

### **Le responsabilità climatiche dei guerrafondai**

Si parla troppo poco di una vittima speciale delle guerre, il clima. Secondo l'organizzazione internazionale Friend of the Earth, il combustibile fossile totale necessario agli interventi militari di cielo e di terra, e a mantenere gli apparati bellici, aveva provocato nel 2005 l'emissione di circa 2 miliardi di tonnellate di gas serra (Co<sub>2</sub> equivalente).

Gli esperti Mike Berners-Lee e Duncan Clark, nel loro blog sul quotidiano inglese “Guardian”, hanno stimato nel 2008 la responsabilità climatica della guerra di Bush all'Iraq: fra i 250 e i 600 milioni di tonnellate di gas serra... Per non parlare delle emissioni legali alle attività di ricostruzione di quanto distrutto, o relative alla produzione di armi. Si diceva del Pentagono, con la sua ragnatela di un migliaio di basi all'estero, le sue missioni militari, le sue esportazioni di armi, le sue esercitazioni, le sue guerre! Nel 2013 ha consumato 90 milioni di barili di grezzo, diventando così il principale produttore istituzionale di gas serra. Soltanto 35 paesi (dei 210 totali) consumano quotidianamente più petrolio del Pentagono. Ma le emissioni del settore militare statunitense sono esentate da obblighi di rendiconto e riduzione grazie a un patto leonino con l'ONU, tuttora in vigore. Non solo i media del potere, ma gli stessi ecoattivisti trascurano le emissioni militari. Un grave errore perché, scrive il rapporto *Demilitarization for Deep Decarbonization* di International Peace Bureau, ridurre il complesso militar-industriale e ripudiare le guerre – invece di spendere miliardi di dollari – “è una condizione necessaria per salvare il clima, destinando risorse all'economia post-estrattiva e alla creazione di comunità resilienti”.

### **Il caos climatico provoca conflitti**

L'ultimo rapporto dell'Ipcc (gli scienziati del clima incaricati dall'ONU) spiega: “Poiché da qui al 2050 la temperatura media del globo è suscettibile di aumentare da 2 a 4 gradi rispetto all'anno 2000, a parità degli altri fattori si possono prevedere per il futuro grandi modifiche negli schemi della violenza interpersonale dei conflitti di gruppo e dell'instabilità sociale”. Spiega Agnès Sinai sul “Monde diplomatique” di agosto 2015 che la stessa guerra in Siria, o quella in Darfur, hanno fra le concause siccità devastanti, con relativi spostamenti di popolazioni e perfino tendenza dei più giovani a unirsi ai gruppi jhadisti. E riecco i padroni militari del mondo: già nel 2003 il rapporto *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*, commissionato dal Pentagono e destinato a rimanere segreto, lanciava l'allarme sui problemi di sicurezza legati a un'accelerazione dei cambiamenti climatici, avanzando il timore di carestie, di rivolte per il cibo e l'acqua, instabilità, migrazioni.

Analogo rapporto pentagonale nel 2007 e poi nel 2014, stavolta reso pubblico.

Allarme ribadito nel luglio 2015 dal Dipartimento Usa alla difesa (difesa è eufemismo).

Una crisi di energia, cibo e acqua provocherà una tempesta nel 2030 come previsto dagli scienziati inglesi?

Quel che è certo è che non sarà il sistema militare a salvare il mondo... ma ad affondarlo!

estratto da “Cartabianca”, n. 3, settembre 2015, 12-3.